

## Emanuele Banfi

Presidente della Società di Linguistica Italiana (SLI)

Firenze, Accademia della Crusca

*Quali lingue per l'insegnamento universitario?*

'Tornata' del 27 aprile 2012

### **In merito alla proposta di alcuni Atenei italiani di organizzare corsi di studio esclusivamente in lingua inglese**

1. Stando al sito-web 'Studenti.it' sarebbero 103, allo stato attuale e complessivamente, gli insegnamenti universitari interamente in lingua inglese proposti da Università italiane e, a partire dall'a.a. 2013-2014, il Politecnico di Milano ha annunciato che offrirà corsi esclusivamente in inglese per le Lauree magistrali e per i Dottorati di ricerca: stando a quanto si legge sulla stampa, l'offerta didattica della prestigiosa istituzione formativa milanese conterebbe su un finanziamento di 3,2 milioni di Euro destinati a 'chiamare' professori stranieri (tenuti ad insegnare esclusivamente in inglese), ad attrarre studenti stranieri in grado di seguire lezioni in inglese e studenti italiani selezionati in base a documentata conoscenza di tale lingua.

Che l'inglese (anche e soprattutto nella sua veste dell'angloamericano) sia lingua ormai 'planetaria' è un fatto indiscusso. I motori favorenti la fortuna dell'inglese, dalla conclusione del secondo conflitto mondiale, sono ben noti: spostamento dell'asse delle dinamiche politiche mondiali dall'Europa all'America, mobilità e crescita socio-economica verso e a favore della realtà nord-americana (massicciamente anglofona), accresciuta facilità dei contatti internazionali aventi come epicentro il Nord America, tumultuoso sviluppo e rapida transizione dell'innovazione tecnico-scientifica e della ricerca d'avanguardia dall'Europa al Nord America: condizione, quest'ultima, facilitata dai grandi investimenti nord-americani (privati, anche e soprattutto), dalla capacità di attrazione dei centri di ricerca e delle università statunitensi e dal conseguente 'drenaggio', da parte di quelle realtà, di molte e vivaci forze intellettuali da ogni parte del mondo: la ben nota 'fuga' dei cervelli che altri formano – l'Europa *in primis* – e che poi amabilmente 'cedono' al di là dell'Atlantico.

Va da sé che, oggi, l'inglese è 'la' lingua sicuramente 'più forte' tra tutte le lingue del mondo: Francesco Sabatini, in una bellissima, appassionata *lectio magistralis* tenuta all'Università di Roma Tre nel 2007 (recentissimamente pubblicata anche nel terzo volume della raccolta di suoi saggi<sup>1</sup>), ha paragonato tale situazione ad un evento 'meteorologico' sconvolgente i tradizionali spazi di tutte le lingue del mondo, anche quelli delle grandi lingue di cultura: per essere più precisi Francesco Sabatini ha parlato di 'tempesta delle lingue' scatenata, a livello planetario, dalla diffusione massiccia dell'inglese/angloamericano:

“un evento [...] da riconoscere ormai intrinseco allo stadio evolutivo del nostro vivere globale, dunque non banalmente osteggiabile e rimuovibile, ma ciò nonostante di per sé sconvolgente, perché non ha nessun precedente nella storia nota degli uomini” (Sabatini, 2011: 316).

E lo stesso Sabatini, nel contributo testè citato, ha ugualmente descritto le ricadute e le contraddizioni che tale situazione ha generato entro le dinamiche linguistiche della nostra Europa ove, a dispetto delle declaratorie uscenti dagli Uffici centrali della Comunità Europea e proclamanti la pari dignità tra tutte le lingue dell'Unione, le 'lingue di lavoro' (inizialmente tutte quelle dei Paesi membri) si sono ridotte a tre (inglese, francese, tedesco) ed è viva la

---

<sup>1</sup> Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno: storia degli usi e della norma, la Scuola, i dialetti, il latino. Modelli teorici, la Crusca, l'Europa. Saggi dal 1968 al 2009*, (a cura di Vittorio Coletti et. alii), Napoli, Liguori, 2011. Voll. tre.

sensazione che lingua ufficiale dell'Unione sia, di fatto, l'inglese. Con buona pace di tutte le altre lingue.

Un altro autorevole linguista, Raffaele Simone, in un recente articolo apparso su 'la Repubblica' del 17 aprile u.s. ha richiamato, alludendo al 'peso' delle lingue, il paragone tra il 'valore' delle lingue e la circolazione monetaria: più una moneta è forte, più 'scaccia' le monete deboli; più una lingua si pone sul mercato degli scambi linguistici come lingua forte, più essa è potenzialmente in grado di 'deprimere' il valore delle altre lingue.

Con conseguenze diverse secondo la capacità che i 'poteri' regolanti singole lingue hanno di 'arginare' l'azione di lingue/monete 'forti' rispetto a lingue/monete 'deboli'. Diverse, a questo proposito, le reazioni allo strapotere dell'inglese, sia in Occidente che in Oriente: in Occidente, francese, spagnolo e tedesco, ad es., sono lingue rette da politiche linguistiche istituzionalmente 'protezionistiche' e limitanti l'invasione di anglicismi; in Oriente, giapponese e coreano sono lingue che accolgono e però 'metabolizzano' gli anglicismi ingabbiandoli entro il quadro fonologico dei loro sistemi (sillabici-agglutinanti); il cinese poi, forte di una lealtà linguistica millenaria, sinizza completamente gli elementi inglesi, mediante la tecnica consolidata dei calchi, e li rende irricognoscibili: li 'fa', insomma, cinesi.

In Italia si assiste ad uno spettacolo a dir poco stravagante, bizzarro: la Scuola ha sempre investito poco sulle lingue straniere (su tutte, l'inglese incluso); la sciagurata, cosiddetta 'riforma' gelminiana ha, se mai, ancor più aggravato il quadro: con la vistosa riduzione delle ore di lezione di lingue straniere (dalle elementari alle superiori), con l'affidare – a proposito del solo inglese – l'insegnamento di tale lingua nelle scuole elementari a docenti formati in modo risibile (corsi-*Blitz* di trenta ore!); infine, con il deprimere pesantemente la professionalità degli insegnanti di lingue straniere (e non solo di quelli, come è noto) negli ordini di scuola successivi.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: in modo assolutamente speculare a una scarsa conoscenza della lingua inglese mediata dalla scuola, l'inglese è però 'utilizzato' in modo biecamente mercantile/strumentale per rendere (potenzialmente) più attraenti una serie di 'prodotti' (il termine 'prodotto' è quanto mai rivelatore dell'ideologia mercantile che ha toccato ormai anche l'ambito della cultura e della formazione...). È la logica della pubblicità... siamo (credo) l'unico Paese 'civile' che accetta di avere, a livello istituzionale, un Ministero del *Welfare*, di parlare di *Election day*, di pubblicizzare un *Open day*, di utilizzare tecnicismi inutili quali *spending review*, *fiscal compact*, *credit crunch*, ecc.: tecnicismi inutili poiché facilmente sostituibili da termini italiani (nello specifico: 'revisione di spesa', 'patto fiscale', 'stretta creditizia').

Usi mercantile/strumentali dell'inglese abbondano del resto anche nei documenti che escono dalle stanze del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e via via tracimano nei documenti dell'Anvur e, giù giù, nelle pagine dei siti-web e nel cartaceo degli Atenei italiani.

La cosa è grave ed è sintomo – vistoso – di un mancato senso del valore della lingua nazionale intesa come primario ed essenziale bene culturale: un altro autorevolissimo linguista, Tullio De Mauro, ha di nuovo e recentemente denunciato (nella relazione di apertura al XVII Convegno nazionale del Giscel, Reggio Emilia, 12 aprile u.s.) la mancanza di 'cultura linguistica' nella coscienza del cittadino italiano medio, a differenza di quanto avviene in ambiente germanofono ove ben diffuso è il senso della *Sprachkultur*. La mancanza di 'cultura linguistica' a livello generalizzato fa sì che, in Italia, la nostra lingua nazionale – tra le più prestigiose per ricchezza di tradizione e per prove 'provate', modello in passato per molte altre grandi lingue di cultura – è sostanzialmente non rispettata, è poco e male studiata ed è praticata in modo frequentemente sciatto: l'italiano è 'in movimento', ma è in 'un' movimento del quale non sempre chiari sono i punti di riferimento, le coordinate 'spaziali'.

2. D'altro canto, in merito alle proposte di utilizzare l'inglese come privilegiata lingua della formazione alta nelle nostre Università e nei nostri Centri di ricerca, si sente spesso ripetere che nel 'mercato' delle lingue si sono via via avvicinate, in diversi periodi storici, le fortune di singole lingue: il greco ellenistico (lingua veicolare per buona parte del mondo antico peri-mediterraneo: a lungo, anche per lo stesso ambiente romano-repubblicano e imperiale); il latino (lingua veicolare per buona parte del continente europeo in età alto-medievale, basso-medievale e moderna); poi, ovviamente, il francese e poi l'inglese, a livello internazionale; in parte anche il tedesco, lo spagnolo, il russo, certamente in misura minore, per aree geolinguistiche e per durata temporale di minore estensione.

Ovviamente, se si vuole guardare anche al di fuori dei confini del nostro continente, altri esempi potrebbero essere lecitamente e facilmente evocati: ad es. il ruolo del cinese quale imprescindibile lingua di cultura per una notevole parte del continente asiatico; il ruolo dell'arabo, di nuovo quale potente lingua di cultura per tutte le genti islamizzate poste tra Medio Oriente asiatico e Africa nord-sahariana (e, per mediazione turca, anche per tutte le genti che fanno parte del grande mosaico delle lingue turciche estese dall'Anatolia al cuore dell'Asia, fino al cinese Xinjiang).

Quanto al latino e al ruolo che esso ha avuto – dal medioevo all'età moderna – nella formazione dei quadri intellettuali di tutta l'Europa occidentale e con interessanti 'ricadute' anche al di fuori dei confini di tale area geo-linguistica vanno ricordati quali sono stati, da un lato, i grandi 'motori' che ne hanno favorito le fortune e, dall'altro, le condizioni in cui versava il quadro linguistico dell'Europa in diversi segmenti della sua lunga storia.

I grandi 'motori' sono tutti da ricercarsi nell'eredità romana: il declino della compagine dell'impero romano d'Occidente non comportò il venir meno degli usi 'alti' del latino e, anzi, proprio il latino – nella sua forma medievale – fu assunto, potentemente veicolato anche dalla Chiesa romana, quale lingua del diritto, delle istituzioni, della cultura, della scuola. Gli *studia* via via formati a partire dal sec. XIII, dappertutto nell'Europa occidentale, matrici delle moderne Università, avevano quale lingua dell'insegnamento il latino e ciò per tutti gli ambiti disciplinari: quelli umanistici (lettere, filosofia, teologia, logica, diritto, economia) e quelli scientifici (matematica, fisica, medicina, chimica, ecc.). E un latino, ancorché 'pratico' / 'corrotto' fu a lungo lingua delle transazioni commerciali: come mostrano gli archivi e le note dei banchieri di tutta l'Europa medievale (e anche del Levante).

Il latino servì quindi da grande 'collante', essenziale nella formazione dell'identità europea occidentale, non solo nella lunga fase che vide il formarsi delle grandi lingue nazionali: processo per il quale la lingua di Roma (e il suo rigoroso impianto grammaticale) fece da saldo modello per la fissazione di norme morfo-sintattiche e per l'arricchimento del lessico colto di singole lingue ma, anche, successivamente quando, nel quadro ormai ben formato di singole tradizioni, il latino valse a lungo quale lingua di assoluto prestigio per la stesura di atti ufficiali e per la formazione di quelle che, con dizione moderna, possiamo chiamare le 'classi dirigenti': il latino, insieme al greco, fu la lingua dei ceti colti di tutta l'Europa colta.

Equipare piattamente e senza necessari 'distinguo' il ruolo del latino, in passato, rispetto al ruolo attuale dell'inglese significa non tenere conto di un dato socio-linguisticamente saliente: e cioè che, in tutta l'Europa medievale e in buona misura anche nell'Europa moderna – altre essendo evidentemente le condizioni dell'Europa contemporanea – il latino fu, da un lato, fattore di indiscusso prestigio in realtà ove singole lingue nazionali non erano state ancora fissate entro canoni retti da norme stabili, riconosciute come 'praticabili' per usi differenziati e ove, del resto, il latino – grande lingua sopranazionale – 'toccava' segmenti limitatissimi delle genti europee: le *élites* operanti nei luoghi centrali delle amministrazioni (burocrazie, tribunali; centri religiosi; centri culturali, università).

La posizione che l'inglese ha oggi a livello planetario è totalmente diversa: si tratta di una lingua che è capillarmente presente nella percezione e nell'esperienza linguistica di fasce amplissime della popolazione. Con l'inglese tutti in qualche modo si ha a che fare: non solo nelle vite professionali ma anche – e più generalmente – nella quotidianità. Non volere riconoscere la

realtà dei fatti (o demonizzarne sterilmente la portata) è operazione miope: ciò che va fatto, invece, è cogliere i dati essenziali della questione, metterne in luce alcune contraddizioni, alzare il livello del dibattito all'interno di un quadro di riferimento che veda tutte le lingue per quello che sono: strumenti culturali, in primo luogo, veicoli identitari, da trattare con il rispetto che meritano evitandone usi strumentali.

A chi sostiene che l'inglese oggi in ambiente accademico (o, comunque, in contesti sociolinguisticamente 'sorvegliati') riveste le stesse funzioni che, nel passato, aveva avuto il latino faccio notare che tale posizione non è accettabile. E ciò per ragioni storico- e socio-linguistiche: il latino ha rappresentato il punto di riferimento per usi alti, istituzionali, formali da parte di compagini socio-culturali nelle quali non esistevano all'inizio (e non esisteranno per lungo tempo) lingue nazionali normate. Oggi il quadro è totalmente diverso: lingue nazionali dotate di grande tradizione, di norme solidificate, di prestigio internazionale esistono. E l'italiano è una di queste.

Ora, dal punto di vista strettamente teorico – ma i giuristi, a questo proposito, avranno senz'altro qualcosa da dire – nulla vi è di pregiudizialmente contrario a che sedi universitarie del nostro Paese (i Politecnici di Torino e di Milano; le milanesi Bocconi e Cattolica; la romana Luiss, ecc.) proponano corsi di laurea in inglese: specificatamente, percorsi formativi di contenuto (latamente) economico-/tecnico-scientifico.

Confortano tale posizione alcune 'necessità' concrete: innanzi tutto, l'intenzione di formare giovani laureati in grado di entrare in un mercato del lavoro sempre più internazionale e sempre più competitivo e nel quale, ovviamente, l'inglese vale quale 'chiave' privilegiata (anche se oggi, forse, converrebbe forse anche 'diversificare' e puntare anche e sempre più sulle lingue orientali: cinese, giapponese, coreano in testa...); poi, la 'necessità' di formare figure professionali, nel campo della ricerca tecnico-scientifica, in grado di interagire con colleghi provenienti da diverse parti del mondo, e tutti potenzialmente 'anglicizzati'.

Confortano inoltre tale posizione considerazioni intorno al valore strumentale dell'inglese tecnico-scientifico: un insieme di sottocodici, di natura essenzialmente pratica (e, quindi, di modesta caratura culturale), fissati entro schemi morfosintattici soggetti a scarsissime variazioni 'individuali' da parte dei parlanti: un grande scienziato, Albert Einstein, non ebbe difficoltà a definire lo 'scientific English' come 'bad English', a riconoscerne, quindi, il prioritario valore strumentale quale lingua di koiné, utile all'interno di ristretti ambiti comunicativi. Nulla a che vedere, quindi, con la complessità (e la creatività) dell'inglese 'altro', quello letterario in particolare. E, del resto, anche un grandissimo storico della lingua italiana, Giovanni Nencioni – come opportunamente richiamato da Massimo Fanfani (nel suo contributo al dibattito di questa 'tornata' della Crusca) –, a proposito dell'inglese scientifico considerato da alcuni quale minaccia nei confronti dell'italiano scriveva qualche decennio fa:

“Quanto a me, io non ho paura della sommersione o dell'inquinamento dell'italiano da parte dell'inglese, neppure nel campo della lingua scientifica, perché penso che l'inglese 'congressuale' non sia vero inglese”.

2.1. E tuttavia la spinta verso l'adozione dell'inglese quale lingua 'esclusiva' della didattica universitaria, sia pure (completamente?) lecita nel quadro dell'autonomia degli Atenei, appare però segnata da alcuni limiti, di ordine sia pratico che culturale: l'operazione, sostenuta da una notevole campagna pubblicitaria, sembra rispondere più a esigenze di 'marketing' accademico che a oggettivi bisogni formativi; un 'marketing' in grado di attrarre cospicui fondi ministeriali (ovviamente sottratti ad altre proposte), di produrre ricadute di immagine, di visibilità in termini di internazionalizzazione della vita accademica (il solo Politecnico di Milano, forte dei finanziamenti ministeriali già menzionati, sarà in grado di attrarre 15 nuovi docenti, 35 studenti post-doc e un numero consistente di *visiting professors*: 120, pare); un 'marketing' che mira a 'premiare', con l'esenzione del pagamento delle tasse universitarie, gli studenti che si iscriveranno a tali corsi.

Ma chi poi saranno tali studenti? Se italiani, visto lo scarso livello della preparazione linguistica in inglese nelle scuole medie di primo e secondo grado, si tratterà comunque di giovani

potenzialmente privilegiati, provenienti da fasce sociali che hanno permesso loro di accedere, al di fuori della vita scolastica normale, a momenti formativi atti a rafforzarne le competenze linguistiche in inglese; se stranieri, si tratterà presumibilmente di giovani, già ‘anglicizzati’ e i quali, se decidono di venire in Italia, presumibilmente, vorranno forse imparare l’italiano o migliorarne l’eventuale già acquisita competenza: l’indagine ‘Italiano 2010’ ha mostrato del resto la crescita della richiesta della nostra lingua in alcuni Paesi dell’Asia, dell’Africa del Nord, dell’Europa dell’Est e, come è noto, molte università italiane già accolgono molti studenti cinesi (Progetti ‘Marco Polo’ e ‘Turandot’), vietnamiti, nordafricani; ma, anche, molti studenti albanesi, rumeni, ucraini.

Quanto ai limiti culturali dell’operazione, sono convinto che la didattica universitaria deve sì valere quale percorso formativo in grado di fornire agli studenti strumenti utili per future professioni ma, nello stesso tempo, deve anche mirare a qualcosa di più alto: deve formare cittadini consapevoli, dotati di mezzi che li mettano in grado di capire *anche* il valore culturale degli strumenti linguistici, anche di quelli tecnicamente ‘marcati’, con cui hanno a che fare: la lingua – ogni lingua – non è un mero codice, non è uno strumento astratto, di valore neutro; è, bensì, in quanto oggetto calato nelle dinamiche storiche, un potente veicolo di modelli culturali e identitari. E tanto più lo è una grande lingua di cultura quale è l’italiano caratterizzato, nel corso della sua vicenda storica, da straordinari usi, oltre che nel dominio letterario, *anche* in ambito tecnico-scientifico. Bastano, a questo proposito, i nomi di Leonardo, di Galileo, di Torricelli, di Galvani, di Volta, di Malpighi, di Fermi, di Rubbia, di Rita Levi da Montalcino?

È quindi, a mio parere, operazione non commendevole quella che tende a ‘deprimere’ l’italiano come lingua della mediazione tecnico-scientifica e ciò proprio nella didattica universitaria: ne va della dignità della nostra lingua, del suo farsi veicolo di sofisticati segmenti del sapere, della sua capacità di stare al passo coi tempi, di produrre in modo creativo materiale lessicale originale e nuove strutture atte a rendere nuovi contenuti tecnico-scientifici. Se nuovi contenuti tecnico-scientifici non sono ‘pensati’ *anche e prioritariamente* in italiano, come essi potranno essere utilmente divulgati al grande pubblico e, soprattutto, come potranno essere mediati agli studenti della scuola media superiore, il grande bacino da cui provengono coloro che poi si iscriveranno a corsi universitari? Si aprirebbe, se ciò non avvenisse, un circolo non virtuoso con conseguenze negative sullo stato di salute della nostra lingua nazionale.

3. Di seguito propongo alcuni elementi di riflessione finalizzati ad un ripensamento dell’intera materia, tenendo conto da un lato delle esigenze espresse dalle sedi universitarie ‘anglicizzanti’ (e, più in particolare, delle scelte del Politecnico milanese) e, dall’altro, delle considerazioni fin qui esposte:

- dovrebbe essere ‘ricalibrato’ il peso delle discipline tecnico-scientifiche impartite in inglese prevedendone una parte, significativa, anche in italiano: un rapporto equilibrato tra le due lingue permetterebbe la realizzazione, nella didattica, di un bilinguismo ‘virtuoso’ a favore dei contenuti, della loro divulgazione e della formazione complessiva degli studenti, italiani e stranieri;
- uno spazio importante della didattica, culturalmente significativo, dovrebbe mirare all’analisi e allo studio di come sono strutturati i testi tecnico-scientifici in italiano e in inglese: ciò permetterebbe di far cogliere la specificità della scrittura tecnico-scientifica nelle due lingue, vista nei suoi rapporti con altri tipi testuali; e, insieme, ciò farebbe crescere le capacità di dominare la testualità tecnico-scientifica nelle due lingue;
- uno spazio ugualmente significativo dovrebbe essere dedicato allo studio degli stessi lessici tecnico-scientifici italiano e inglese per coglierne, in un’ottica di formazione culturale complessiva, il ruolo essenziale e irrinunciabile avuto, nella loro formazione, dalle lingue

classiche (greco e latino): per far cogliere come la stragrande maggioranza degli elementi lessicali di natura tecnico-scientifica nelle due lingue è debitrice dello straordinario patrimonio culturale di tradizione greco-latina, elemento essenziale dell'identità dell'intero nostro continente;

- grande attenzione sia data, in tutti i livelli di scolarizzazione (dalle elementari alle superiori), all'insegnamento e dell'italiano e delle lingue straniere. Quanto all'inglese, pur non aderendo completamente alla proposta di Vittorio Coletti che vorrebbe – cito dal suo contributo al dibattito a questa 'tornata' della Crusca – “il possesso dell'inglese quale prerequisito per l'accesso a qualsiasi facoltà universitaria”, credo che molto comunque potrebbe essere fatto in un corretto equilibrio, tra l'altro, tra l'insegnamento dell'inglese e di altre grandi lingue di cultura: non solo europee ma, anche, come appare ormai sempre più necessario, extra-europee: cinese, arabo, giapponese, coreano *in primis*;
- nei confronti degli studenti stranieri che vogliono iscriversi a università italiane, se ne faciliti la preparazione linguistica nella nostra lingua attraverso l'organizzazione di corsi di lingua italiana nei loro Paesi (grazie alla rete dei nostri Istituti di Cultura) e, una volta in Italia, mediante corsi di rafforzamento delle competenze linguistiche già acquisite: corsi organizzati dalle sedi universitarie che li accoglieranno.

Tutto ciò richiede, ovviamente, un ripensamento dell'intera *machina*: a partire dalla distribuzione delle risorse ministeriali.